

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 171 (48.495)

Città del Vaticano

mercoledì 29 luglio 2020

Il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita rilancia l'appello del Papa affinché i giovani si prendano cura degli anziani specie nella pandemia

Conversazione con Romano Prodi

Non lasciateli soli

Africa è l'ora del coraggio

Nell'alleanza tra le generazioni indicata da Francesco c'è il ricordo di nonna Rosa e, poi, il rapporto con Benedetto XVI

di MAURIZIO FONTANA

«Non lasciateli soli». Pre-muroso e preoccupato, il Papa fa proprie le difficoltà dei più deboli in questo tempo segnato dalla pandemia, e pensa ai tanti anziani che, nelle maglie del distanziamento sociale, rischiano di precipitare nella solitudine e nell'abbandono. In loro soccorso il Pontefice ha chiamato a raccolta i giovani, che considera collaboratori privilegiati in questa opera, invitandoli «a compiere un gesto di tenerezza verso gli anziani, - ha detto all'Angelus di domenica 26 luglio - soprattutto i più soli, nelle case e nelle residenze, quelli che da tanti mesi non vedono i loro cari. Cari giovani, ciascuno di questi anziani è vostro nonno!».

L'appello è stato immediatamente raccolto dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, che sul sito (www.laityfamilylife.va) ha avviato la campagna "Ogni anziano è tuo nonno". Un'iniziativa che, per coinvolgere maggiormente le nuove generazioni, si affida anche alla diffusione su tutti i canali social dell'hashtag #sendyourhug «manda il tuo abbraccio». Nel rispetto delle norme sanitarie in vigore nei diversi Paesi, l'invito è quello, molto concreto, fatto dal vescovo di Roma: «Usate la fantasia dell'amore, fate telefonate, videochiamate, inviate messaggi, ascoltateli e, dove possibile nel rispetto delle norme sanitarie, andate anche a trovarli. Inviatelo loro un abbraccio». I post più significativi saranno poi rilanciati dal portavoce Già, del resto, si legge in un comunicato del Dicastero, in questi mesi molte Conferenze episcopali, associazioni e singoli fedeli, proprio con «la fantasia dell'amore» hanno trovato il modo per far giungere agli anziani soli la vicinanza della comunità ecclesiale. Ora, si aggiunge, «dove cioè sia possibile - o quando l'emergenza sanitaria lo permetterà - invitiamo i giovani a rendere ancora più concreto l'abbraccio, andando a trovare gli anziani di persona».

Quello di Francesco è stato un appello forte e al tempo stesso fiducioso da parte di chi sente e vive un profondo legame con le giovani generazioni. Egli stesso, in fondo, si sente un nonno al quale i nipotini possono rivolgersi in qualsiasi momento: come quando durante il viaggio nelle Filippine nel gennaio 2015 la folla lo chiamava *Lolo Kiko* ("nonno Francesco") e lui, più volentieri, si disse contento di tale familiarità. Già, familiarità. Alla base di questa premura c'è, infatti, una realtà che, sin dall'inizio del pontificato, Bergoglio ha posto come centrale nel suo magistero, quella della famiglia. In essa, in particolare, egli ha costantemente sottolineato l'importanza di un ponte tra le generazioni, di un'alleanza di vita per la quale i giovani portano avanti i sogni degli anziani, i nipoti costruiscono il futuro sulle radici salde dei valori ereditati dai nonni. Di fronte a una società che giudica l'anziano un peso, un elemento improduttivo, uno scarto, il Papa è instancabile nel proporre la "ricchezza di anni" come un bene prezioso per l'intera comunità.

Gli anziani sono la saggezza della famiglia, non certo un peso inutile; e attraverso la loro esperienza e la loro memoria possono dare un contributo alla vita della società. Concetti ribaditi a più riprese, nelle omelie, nelle catechesi, durante i viaggi e le visite pastorali, o nel recente Sinodo dedicato ai giovani. Ma mai affidandosi a ragionamenti teorici. Quando Francesco parlò di questo rapporto toccò sempre la carne della vita, ricorda aneddoti, visualizza con le parole ciò che emerge dalla quotidianità. E usa immagini concrete, come quella eloquente dell'albero che se staccato dalle radici non cresce, non dà fiori né frutti. «Quello che l'albero ha di fiorito, viene da quello che ha di sotterraneo», ha detto domenica scorso

citando i versi del poeta argentino Francisco Luis Bernardéz (1900-1978). «Quante volte il Pontefice ha accennato, con discrezione e tenerezza,

al rapporto che lo legava alla cara nonna Rosa? A come lei regalasse perle di saggezza e di buon senso al nipotino; a come da lei egli abbia imparato a pregare? In un'oc-

casione spiegò: «Le parole dei nonni hanno qualcosa di speciale per i giovani. Anche la fede si trasmette così, attraverso la testimonianza degli anziani che ne hanno fatto il lievito della loro vita. Io lo so per esperienza personale. Ancora oggi porto sempre con me, nel breviario, le parole che mia nonna Rosa mi consegnò per iscritto il giorno della mia ordinazione sacerdotale: le leggo spesso e mi fa bene». E quante volte, trasferendo queste immagini familiari a quella che è la famiglia della Chiesa, Francesco ha parlato di Benedetto XVI, il Papa emerito, come di un nonno affidabile e sapiente? «È come avere - disse in un'intervista - il nonno saggio a casa».

«Ogni anziano è tuo nonno»: l'appello del Papa, nella contingenza di un periodo così difficile per l'intera società, fa riemergere questo tesoro e rilancia quel ponte fra le generazioni, quel prezioso nesso fra radici e futuro che dona speranza all'umanità. Perché - come disse il Pontefice lo scorso febbraio ai partecipanti al congresso «La ricchezza degli anni», organizzato proprio dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita - bisogna guardare gli anziani «con occhi nuovi», perché anche essi, come i giovani e accanto ai giovani, «sono il presente e il domani della Chiesa».



di SILVIA CAMISASCA

Una carriera istituzionale lunga, ai massimi livelli, nazionali ed internazionali, numerosi premi e riconoscimenti, tra cui 39 titoli accademici Honoris Causa, professore alla CEIBS (China Europe International Business School) di Shanghai, membro dell'Academy of Arts and Sciences (Cambridge, Massachusetts, Usa) e, dal 2008, presidente del Gruppo di lavoro Onu-Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa: Romano Prodi è tra i massimi conoscitori del continente africano. Ha studiato le complesse dinamiche, i travagli, le promesse che rimbalzano dallo Zimbabwe al

Gambia, dal Marocco alle Mauritius. Un continente dalle tante anime, dal cuore profondo, molto più eterogeneo, variegato e complesso dei 54 Paesi che lo compongono e dell'immagine, parziale e sommaria, con cui viene frettolosamente raccontato. Un'area del mondo che dagli anni '70, secondo il Fondo monetario internazionale, non subiva una caduta economica simile, e in cui già si concentravano - come indica la Banca Mondiale - 23 delle 29 Nazioni a più basso reddito. Un'area in cui 26 milioni di persone saranno spinte dalla pandemia in condizione di estrema povertà, con il Pil pro capite reale ai livelli del 1970. Per non vanificare un intero decennio di sviluppo, occorre certamente una spesa aggiuntiva di miliardi di dollari per gestire l'emergenza, ma occorre, soprattutto, agire, in modo compatto, sul fronte della cooperazione, con un approccio equilibrato e responsabile.

PAGINA 3

Scambi di artiglieria tra militari dello Stato ebraico e miliziani di Hezbollah

Scontri al confine tra Israele e Libano

TEL AVIV, 28. Hezbollah «sta giocando con il fuoco». Questa l'accusa, durissima, del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, al movimento sciita libanese dopo le tensioni al confine. Netanyahu ha riferito che ieri pomeriggio «un'unità degli Hezbollah è entrata in Israele e che l'esercito ha sventato un attacco» dopo un violento scontro a fuoco. «Ogni attacco sarà respinto con forza: Hezbollah ha già fatto un errore nel 2006, gli consiglio di non ripeterlo» ha aggiunto il premier riferendosi all'ultimo conflitto tra Israele e gli sciiti guidati da Hassan Nasrallah.

Secondo la ricostruzione fornita dall'esercito israeliano, un gruppo di miliziani appartenenti a Hezbollah avrebbe violato il confine con Israele, entrando quindi in territorio israeliano. A quel punto - ha spie-

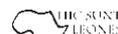
gato il portavoce Hiday Zilberman - i militari dello Stato ebraico avrebbero aperto il fuoco. Ne sarebbe scaturito un violento scontro che - stando sempre a Zilberman - non avrebbe provocato vittime né feriti. Secondo lo «Jerusalem Post», sarebbero stati gli Hezbollah ad aprire il fuoco per primi attaccando una postazione militare nei pressi delle fattorie di Sheba. Inoltre, l'emittente israeliana Channel 12 ha riferito che alcuni miliziani di Hezbollah sarebbero stati uccisi - notizia però non confermata da altre fonti.

Da parte sua, Hezbollah ha smentito di aver violato il confine con Israele e di aver attaccato una postazione militare. In un comunicato del movimento sciita si afferma invece che sarebbero stati i militari israeliani ad attaccare sparando colpi antiaerei civili nella zona delle

colline di Kfar Shuba e della cittadina di Hebbarye. Hezbollah ha inoltre negato di aver subito vittime.

L'Unifil, la missione Onu che monitora la situazione lungo la "linea blu" che demarca il confine tra Israele e Libano, ha invitato le parti alla massima moderazione. Il comandante dell'Unifil, generale Stefano Del Col, ha detto di essere in contatto con Israele e Hezbollah per cercare di placare ulteriori tensioni.

Toni duri, invece, sono stati espressi dall'esecutivo libanese. «Difenderemo la nostra terra da ogni aggressione» ha dichiarato il ministro degli Esteri, Nassif Hitti, subito dopo la notizia degli scontri. Hitti ha sottolineato che il Libano «è impegnato a rispettare alla lettera la risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu», approvata nel 2006 e che prevede il potenziamento dell'Unifil per monitorare la cessazione delle ostilità. «Il Libano - ha spiegato Hitti - aderisce alla presenza delle forze Unifil nel Libano meridionale senza alcuna modifica ai loro compiti e conta sulla comunità internazionale per preservare la sicurezza». Purtroppo, le tensioni al confine tra Israele e Libano si sono pericolosamente inasprite nelle ultime settimane. Pochi giorni fa un drone israeliano è precipitato lungo la "linea blu"; non è ancora chiaro se sia stato abbattuto dagli Hezbollah o se abbia avuto un avaria. Inoltre, a complicare le cose si sono state anche le recenti ostilità al confine tra Israele e Siria, sulle alture del Golan. Israele ha lanciato diversi raid aerei dopo che alcune esplosioni avevano colpito un'abitazione civile e un veicolo militare.



In memoria di Andrew Mlangeni

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

ALL'INTERNO

Scacco da Malta al barone alla deriva con 95 migranti

Allerta sbarchi nel Mediterraneo

PAGINA 2

«Idiot Prayer» di Nick Cave

Un cuore pieno di desiderio

MASSIMO GRANIERI A PAGINA 4

Il senso della natura nelle «Contemplazioni» di Silvia Venuti

Ascoltando il Creato

ELENA BUIA RUTTI A PAGINA 5

Colloquio con l'arcivescovo di Lima

Solidarietà e creatività

GIORDANO CONTU A PAGINA 6

La prefazione del Papa al libro «Comunione e speranza»

Testimoniare la fede al tempo del coronavirus

PAGINA 8

la buona notizia

Il Vangelo della XVIII Domenica del Tempo ordinario (Matteo 14, 13-21)

Spezzare noi stessi

di FRANCESCO PESCE

Il modo cristiano di vivere, è spezzare il pane e darlo alle folle, spezzare noi stessi e darci alle folle, sentire compassione per chi ti segue a piedi, o sui barconi; bisogna proprio osare trasformare in sofferenza personale ciò che accade al mondo, altrimenti non c'è lecito pronunciare: «Osiamo dire Padre Nostro» come facciamo nella Santa Messa.

L'eucaristia è un modo di vivere, non un rito. Ci chiede di saper vedere nella presenza dell'altro la strada per arrivare a Dio, e nei suoi bisogni, nelle sue fatiche, nei suoi silenzi bagnati dalle lacrime, dobbiamo saper scorgere la voce del Signore che ci chiama.

Stiamo tutti molto attenti al rischio di ridurre l'eucaristia a una devozione privata, intimistica, nel rapporto esclusivo tra me e il Signore, dove gli altri, il mondo non ci sono più, anzi sono tenuti ben fuori a distanza.

Una cena in un prato con la folla seduta sull'erba. Io sento l'esigenza di celebrare di più, nelle piatte, nella natura, nelle case, negli ospedali, nelle carceri, fisicamente accanto alla bellezza del creato e al dolore dell'uomo. A volte le nostre meravigliose cattedrali, le nostre fastose liturgie rischiano di diventare un luogo per pochi, spazi per alcune élite. Il Signore va verso e rimane dove la fede è

semplice e sincera; dove la speranza non è retorica, ma attesa fiduciosa di una promessa che si compirà; e dove la carità ascolta il grido del povero e tende la mano ad ogni fratello, senza giudizio, condizioni o preferenza di persona.

«Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene».

Queste dodici ceste sono uno straordinario monito per tutti noi, sono un appello urgente per quelli che non erano presenti al banchetto.

Io vorrei come sacerdote chiedere perdono a quelli che sono rimasti esclusi dalla cena.

Penso ai cristiani ancora oggi perseguitati, che non possono celebrare l'eucaristia; penso a quelli esclusi dai sacramenti, non poche volte vittime non solo della loro debolezza, ma della nostra durezza di cuore, che alla misericordia preferisce il giudizio di condanna; penso alle Chiese sparse nel mondo dove il sacerdote arriva solo una volta ogni tanto.

Specialmente penso a quelli che erano presenti al banchetto ma sono scappati via, scandalizzati dalle nostre contraddizioni.

Queste dodici ceste avanzate sono anche una grande speranza che si fa preghiera: O Signore Gesù, fa che ci sia veramente un posto per tutti, alla Tria mensa e nessuno venga escluso, nessuno sia fuori o abbandonato.

Forse allora quello sarà il giorno in cui Lui ritornerà.



Conversazione con Romano Prodi

Africa, è l'ora del coraggio

di SILVIA CAMISASCA

Una carriera istituzionale lunga, ai massimi livelli, nazionali e internazionali, numerosi premi e riconoscimenti, tra cui 39 titoli accademici Honoris Causa, professore alla CEIBS (China Europe International Business School) di Shanghai, membro dell'Academy of Arts and Sciences (Cambridge, Massachusetts, Usa) e, dal 2008, presidente del Gruppo di lavoro Onu-Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa: Romano Prodi è tra i massimi conoscitori del continente africano. Ha studiato le complesse dinamiche, i travagli, le promesse che rimbalzano dallo Zimbabwe al Gambia, dal Marocco alle Mauritius. Un continente dalle tante anime, dal cuore profondo, molto più eterogeneo, variegato e complesso dei 54 Paesi che lo compongono e dell'immagine, parziale e sommaria, con cui viene frettolosamente raccontato. Un'area del mondo che dagli anni '70, secondo il Fondo monetario internazionale, non subiva una caduta economica simile, e in cui già si concentravano — come indica la Banca Mondiale — 23 delle 29 Nazioni a più basso reddito. Un'area in cui 26 milioni di persone saranno spinte dalla pandemia in condizione di estrema povertà, con il Pil pro capite reale ai livelli del 2010. Per non vanificare un intero

presentante dell'Unione africana per i partenariati con l'Europa — l'Africa garantisca oggi, su scala mondiale, il miglior ritorno di investimento.

Dopo la disgregazione del blocco sovietico, gli occhi dell'Europa hanno guardato a nord-est, trascurando che una strategia, elaborata e articolata, per il Mediterraneo è una assoluta priorità, soprattutto per l'Italia. Come rivolgersi, presidente, ora all'Africa, o meglio, alle Afriche?

Alle "Afriche", dice bene, perché dal Maghreb al Sahel, passando per le regioni sub-sahariane, i volti del continente presentano tratti di grande specificità. Tuttavia, in ogni caso, nei rivolgerci al continente e ai popoli africani dobbiamo essere guidati da serietà e prudenza. Sono evidenti, infatti, caratteristiche comuni, a cominciare dal basso livello di sviluppo. Anche qui, occorre introdurre dei distinguo: penso ai progressi in corso in Etiopia, a cui, però, fanno da contrasto realtà di assoluta staticità, per le quali è difficile tracciare prospettive di crescita.

Soprattutto laddove l'instabilità politica crea tensioni e conflitti.

Qui si arriva al secondo aspetto che contraddistingue il continente, ovvero la mancanza di democrazie veramente compiute. Con un'espressione anglosassone, diciamo che esiste un problema di *governance* che si



tero continente, a seguito della guerra libica, che ha agito da detonatore, la loro diffusione ha raggiunto anche Paesi finora estranei a questi estremismi. Un'escalation preoccupante, sia in termini di intensità, che di estensione geografica.

Un'escalation aggravata dall'urbanizzazione selvaggia di diverse megalopoli.

Questo è uno dei volti dell'Africa che più mi preoccupa. La mancanza di servizi igienici dignitosi, l'assenza di presidi sanitari, il riversamento degli abitanti dei villaggi rurali nelle

barriere tra i singoli Paesi, a cominciare dall'abbassamento di quelle doganali? Come far circolare merci e persone senza infrastrutture trizionali, ma anche digitali?

C'è poi il grande capitolo della produzione e distribuzione di energia.

Esatto. Infatti, reti energetiche e digitali sono strettamente interconnesse. Un seme, comunque, in anni di lavoro è stato gettato: certamente è insufficiente, l'Europa può e deve fare di più.

In cooperazione con la Cina, molto presente nel continente africano?

Vede, sia l'Europa che la Cina sono naturalmente spinte a guardare all'Africa: le loro attenzioni a quella parte di mondo non sono straordinarie e, tantomeno, sorprendenti. Il territorio cinese, estensissimo, è coltivabile per il 7 per cento e povero di materie prime, come anche l'Europa. Di fatto, la popolazione mondiale proviene per il 20 per cento dal Paese asiatico. Questo contesto motiva l'interesse di questi anni. Il nodo, semmai, è un altro e, anche qui, Europa e Cina hanno lo stesso problema di ingegneria: la prima per motivi storici, legati ai trascorsi coloniali e la seconda, per quella che potrebbe essere interpretata come un'eccessiva invadenza.

In altri termini, la questione non è esserci, ma come ci si pone.

Esatto. Occorre portare un messaggio inequivocabile, che non sia strumentalizzabile. I popoli europei, cinesi e africani devono cooperare per lo sviluppo del continente, mettendo a sistema le rispettive eccellenze e risorse: ad esempio, perché non progettare e attrezzare ospedali e centri di cura? La Cina potrebbe molto contribuire nella fornitura di macchinari ospedalieri. A questo si dovrebbe affiancare un progetto europeo massiccio per dare vita a una rete capillare di energie rinnovabili, pensata per estendersi su tutta l'Africa, a cominciare dai Paesi della costa mediterranea. E, poi, bisognerebbe favorire le iniziative imprenditoriali, in particolare in tre grandi macroaree: sanità, scolarizzazione ed ambiente, con il coinvolgimento attivo dei giovani africani. Si sta affacciando una nuova generazione, anche imprenditoriale, che va sostenuta perché siano attori protagonisti del loro futuro. È un'occasione da non disperdere.

Quale è il primo concreto passo?

Non possiamo pensare a interventi settoriali. Il primo processo da attuare è nella direzione di un avvicendamento tra i popoli: quale pace possibile, se sull'altra sponda del Mediterraneo c'è solo miseria. Fino a un secolo fa, centinaia di migliaia di nostri connazionali popolavano Egitto, Libia, Tunisia: marinai e commercianti delle due coste cominciano in un dialetto simile-maghrebino. Intendo dire che gli interventi finanziari, i rapporti commerciali, la costituzione di una Banca comune, sono tutti strumenti efficaci alla cooperazione internazionale, ma va ristabilito quel profondo legame tra le genti che è nel dna dei popoli mediterranei ed è estendibile a quelli nord-europei e dell'Africa profonda, perché i nostri ostacoli e limiti non sono solo comuni con Spagna, Cipro o Slovenia. I rapporti umani e culturali sono la premessa di qualsiasi possibile sviluppo.

Per questo, nel 2001, lei propose in Commissione europea la costituzione di una rete di Università miste. La cosa non si concretizzò: non crede che, alla luce della tragedia libica, sia maturo rivedere l'opportunità di dare un luogo, uno spazio, alla formazione, in cui crescere insieme?

È il mio sogno: un segnale concreto e dal costo molto limitato. Un'università condivisa con uguale numero di professori e studenti europei e africani, con obbligo di frequentazione in entrambi le sedi per uno stesso numero di anni. Attorno al nostro Mezzogiorno torerebbe a fiorire una civiltà florida e multiculturale, in questa regione si concentrerebbero dialogo, risorse, progetti.

A partire da una sorta di Erasmus euro-africano.

Esatto. Pensi a quale straordinario corso avviebbero. Quale rivoluzione pacifica sarebbe. Quale patto di fiducia rinsalderebbe... Io penso sia l'ora del coraggio.



Figura storica della lotta all'apartheid in Sud Africa

In memoria di Andrew Mlangeni

L'Africa ha da sempre i suoi eroi di cui è importante fare memoria perché, come è avvenuto nella storia degli altri continenti, nel proprio passato vanta non pochi personaggi che hanno lasciato il segno. L'ultimo a essere passato a miglior vita è il celebre attivista anti-apartheid sudafricano Andrew Mlangeni che si è spento la scorsa settimana alla veneranda età di 95 anni, nell'ospedale militare di Pretoria, dove era ricoverato dal 14 luglio scorso, a seguito di complicazioni non meglio precisate.

Chi scrive ebbe modo di incontrarlo negli anni '90, durante il mandato presidenziale del premio Nobel per la Pace Nelson Rolihlahla Mandela, detto anche Madiba. Quella di Mlangeni è stata certamente una vita rocambolesca che lo scrittore sudafricano Mandla Mafheba descrisse molto bene in una biografia dal titolo «Backroom Boy» (Paperback, 2017).

La notizia della scomparsa di Mlangeni ha suscitato sentimenti di profondo cordoglio in tutto il Paese. Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa in un tweet ha dichiarato «di aver appreso con profonda tristezza la notizia della sua scomparsa nella notte» tra martedì e mercoledì scorsi. La sua morte, alla prova dei fatti, «segna la fine di una generazione e mette il nostro futuro nelle nostre mani», ha commentato poi il presidente Ramaphosa. In effetti è stato un personaggio che ha lottato contro la segregazione razziale entrando a far parte nel 1963, appena rientrato da un corso di addestramento militare in Cina, dell'alto comando del movimento armato *Umkhonto we Sizwe* ("Lancia della Nazione" nelle lingue Zulu e Xhosa), dell'African National Congress (Anc). Una militanza che durò fin quando la polizia sudafricana organizzò una retata in una fattoria del sobborgo di Rivonia, non lontano da Johannesburg. Tredici leader, bianchi e neri, dell'Anc e della *Umkhonto we Sizwe*, vennero arrestati. Tra loro vi era anche Mlangeni. Poco prima, aveva subito la stessa sorte il grande Madiba. Il regime di Pretoria era deciso a condannare a morte questi combattenti per la libertà: non solo come monito ai loro sostenitori ma anche per decapitare il movimento di liberazione. Teniamo presente che il contesto era quello di un Paese, il Sud Africa, in cui i gruppi etnici autoctoni afro costituivano nel complesso l'80 per cento della popolazione e nel quale la discriminazione aveva raggiunto livelli a dir poco aberranti: dalla legge che proibiva agli afro di utilizzare le medesime strutture pubbliche dei bianchi (le sale d'attesa, le fontane, i marciapiedi), a quella che consentiva loro di frequentare i quartieri bianchi solo utilizzando speciali lasciapassare; dal divieto dei matrimoni interrazziali alla legge che considerava i rapporti sessuali tra bianchi e afro un reato penalmente perseguibile. Le vicende del celebre processo intentato nel 1963 e conclusosi l'anno dopo, contro il leader del movimento anti-apartheid e i suoi seguaci passò alla storia come il processo di Rivonia e gli imputati vennero condannati all'ergastolo. Mlangeni finì a Robben Island e classificato come detenuto con il

numero 467/64; la sua cella era quella accanto al numero 466/64, ovvero Nelson Mandela. Vennero rilasciati, com'è noto, dopo aver trascorso 26 lunghi anni dietro le sbarre. Successivamente, Mlangeni, personalità sempre molto schiva — amava definirsi un "uomo dietro le quinte" — divenne membro del parlamento sudafricano, presidente della commissione per l'integrità dell'Anc e poi fondatore della fondazione "June e Andrew Mlangeni". Con la scomparsa di Ahmed Kathrada (marzo 2017) e Denis Goldberg (aprile 2020) Mlangeni era l'unico imputato del processo di Rivonia ancora in vita. È stato «l'ultimo monumento di una generazione coraggiosa di sudafricani che hanno rinunciato alla loro libertà, alle loro carriere, alla loro vita familiare e alla loro salute affinché fossimo tutti liberi», ha commentato l'arcivescovo anglicano, Desmond Tutu, vincitore del premio Nobel per la pace. «Ora spetta ai giovani — ha aggiunto — riprendere il testimone che hanno tenuto e terminare il cammino».



di GIULIO ALBANESE



decennio di sviluppo, occorre certamente una spesa aggiuntiva di miliardi di dollari per gestire l'emergenza, ma occorre, soprattutto, agire, in modo compatto, sul fronte della cooperazione, con un approccio equilibrato e responsabile. È pur vero, infatti, che il Pil africano negli ultimi anni è più che raddoppiato, ma la disponibilità finanziaria, consentita dai prestiti erogati dagli organismi sovranazionali, è cresciuta solo del 15 per cento, benché — come rimarca Carlos Lopes, Alto rap-

traduce in un contrasto istituzionale, per cui alcuni Paesi sono democrazie su carta, ma regimi nei fatti, i cui vertici sono occupati da leadership imparate da una transizione veramente democratica.

Il che alimenta frammentazione e focolai di terrorismo.

A questo proposito, c'è stato, purtroppo, un cambio di passo, perché, se fino a circa 15 anni fa, fanatismi e radicalismi non attanagliavano l'in-

bidonville delle grandi città, le sacche incontrollabili di disperazione ai margini delle città, rendono esplosiva la convivenza nelle periferie.

L'Uc ha caparbiamente inseguito il sogno della grande Unione Africana.

È vero: si tratta di un processo lungo e complesso, che implica trattative multilaterali e una visione d'insieme. Come creare un mercato comune, ad esempio, se non attraverso il superamento di una serie di

Per uscire dalla crisi socio-economica che scuote il Paese da giugno

Il Mali punta a un esecutivo di unità nazionale

BAMAKO, 28. Il presidente maliano, Ibrahim Boubacar Keita, ha deciso di costituire un governo composto da soli sei ministri che avranno il compito di lavorare per negoziare la formazione di un esecutivo di unità nazionale insieme con l'opposizione politica e il movimento di contestazione dell'attuale amministrazione. Il ristretto esecutivo sarà guidato dal primo ministro Boubou Cissé e «sarà formato dai seguenti ministri: Difesa, Giustizia, Sicurezza, Amministrazione territoriale, Affari Esteri ed Economia e Finanze» recita una nota della segreteria generale della presidenza.

L'annuncio del provvedimento politico preso dal presidente Keita è arrivato dopo che ieri i 15 presidenti della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) si sono riuniti in videoconferenza per risolvere la crisi socio-politica che sta scuotendo il Mali da giugno. Nella dichiarazione rilasciata dopo il summit, i leader dell'Ecowas hanno chiesto la

rapida istituzione di un governo di unità nazionale che dovrà portare il Mali al voto dopo le controverse elezioni degli scorsi mesi. Nella nota l'Ecowas, per il timore che la

Instabilità politica in Tunisia

TUNISI, 28. La situazione politica tunisina sembrerebbe attraversare un periodo altamente instabile. La sessione plenaria dedicata al voto sulla mozione di sfiducia del presidente del parlamento, e leader del partito islamico Ennahdha, Rached Ghannouchi, prevista per il 30 luglio, «si terrà a porte chiuse e senza dibattito». Lo ha detto il responsabile stampa dell'ufficio di presidenza del parlamento, Nessrine Laameri, precisando che tali modalità sono state definite «per garantire l'equità delle procedure». Ghannouchi, venerdì scorso,

situazione destabilizzi l'intera regione del Sahel, ha chiesto sanzioni per coloro «che agiscono in senso contrario alla normalizzazione della crisi» nel Paese.

È appena due giorni fa il presidente Kais Saïed, ignorando le opinioni dei partiti, ha incaricato il ministro dell'Interno, Hichem Mechichi, di formare il governo, dopo le dimissioni del premier Elyes Fakhfakh. Entro un mese è prevista la formazione del nuovo esecutivo.